

## Buone pratiche urbane, per la migliore gestione dell'ambiente

Vorrei cominciare proponendo una breve catena di equazioni: dato lo stretto legame che esiste tra qualità dell'ambiente e qualità della vita, esiste anche uno stretto rapporto tra "buoni" comportamenti delle istituzioni e buone ricadute sulla qualità dell'ambiente; poiché il prevalente ambiente di vita è e ancor più sarà quello urbano, si può anche dire che le istituzioni di governo delle città – tramite quelle che si chiamano "buone pratiche urbane" – possono giocare un ruolo di fondamentale importanza nel determinare una buona qualità della vita.

Su queste affermazioni si può discutere, come si può discutere sulla validità degli scenari che in molti ci esercitiamo a immaginare con crescente insistenza da almeno una decina d'anni, ma una cosa si può dare per certa ed è che la popolazione, comunque e dovunque aumentata di numero o stabilizzata nelle attuali caratteristiche demografiche, sempre più tenderà ad inurbarsi. Vale a dire che nei paesi ricchi, in quelli, poveri e in quelli in via di sviluppo la città sarà il luogo nel quale sempre più gente tenderà a vivere: sia nei paesi di più consolidata urbanizzazione nei quali è anche da tempo evidente la tendenza alla controurbanizzazione; sia nei paesi nei quali più di recente, ma rapidissima, è la tendenza all'inurbamento spinto. Negli uni come negli altri la città, in forme e dimensioni diverse, sarà l'organismo nel quale vivrà sempre più gente. Poiché la città è anche il maggior centro di produzione di inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo, è verosimile che l'impatto sull'ambiente planetario – in assenza di *buone pratiche amministrative* – sarà gravemente negativo e lo sarà soprattutto nel primo mondo.

Il perché è agevolmente dimostrabile.

1. Come molti studiosi, tra cui alcuni geografi, tendono a dimostrare, la città si può configurare come un ecosistema, un particolare ecosistema che non potrebbe vivere senza l'apporto di cibo, carburanti, energia, materiali, merci, provenienti dall'esterno.

In particolare:

1) in città entrano materia ed energia (sotto forma di beni di consumo, prodotti alimentari, e svariate fonti di energia) in flussi la cui quantità dipende dalla quantità di popolazione; dalla sua composizione per età; dalla dimensione delle famiglie; dai livelli di reddito e dalla propensione al consumo; dalle funzioni della città;

2) tra i flussi di energia la percentuale più rilevante è costituita dai derivati del petrolio utilizzati soprattutto nei trasporti, nella climatizzazione degli ambienti, nell'uso di energia elettrica;

3) la città metabolizza energia e materia e produce rifiuti e sostanze inquinanti tra le quali hanno un ruolo importante i gas di serra che vengono ritenuti i primi responsabili dei temuti mutamenti climatici.

Quest'ultima considerazione consente di avere una visione sempre più ampia, perfino planetaria, del territorio da cui provengono i flussi di materiali ed energia che nutrono l'ecosistema urbano e che riceve i residui in uscita.

A differenza della città antica, la città contemporanea costituisce soprattutto un sistema in costante squilibrio nei confronti di un ambiente esterno che diventa sempre più esteso – sino a coincidere, come dicevo, con l'intero pianeta – dal quale, appunto, attinge materiali ed energia.



Se questo, sempre più ampio, è l'ambiente di entrata, cioè il territorio che fornisce cibo, acqua, energia e quant'altro necessario per la vita degli abitanti, anche l'ambiente di uscita, costituito dai luoghi in cui si scaricano i rifiuti solidi, liquidi e gassosi, è in continua espansione.

Come è facilmente evidente, tutto ciò ha impatti fortemente negativi sull'ambiente: in termini di consumo di risorse non rinnovabili, di produzione di rifiuti e di immissione di sostanze inquinanti.

Un impatto che è negativo non solo in assoluto, ma tanto più in relazione al fatto che a questo costo non sempre corrisponde il beneficio della produzione di beni e servizi

Per questi motivi la città costituisce anche un organismo parassitario.

Il celebre ecologo Eugene P. Odum, ha definito la città moderna un vero "parassita dell'ambiente rurale dato che, con l'attuale gestione, la città produce poco o niente cibo o altri materiali organici, non purifica l'aria e ricicla poco o niente dell'acqua o dei materiali inorganici".

La realizzazione di "buone pratiche" urbane che si propongano l'obiettivo di ridimensionare queste caratteristiche negative dovrebbe proporsi alcuni quesiti e tentare di dare risposte positive.

In particolare dovrebbe chiedersi:

– Si può ridurre il parassitismo della città? Si può, cioè, ridurre il deficit tra flussi di materia ed energia in ingresso e consumo degli stessi non solo risparmiando sui consumi e riducendo gli sprechi, ma addirittura trasformando la città anche in produttrice di energia e materia?

– Si può contenere la produzione di rifiuti e abbattere le emissioni inquinanti?

– In poche parole, è realistica la realizzazione di una città il più possibile "fondata su se stessa", cioè capace di valorizzare le risorse locali e utilizzarle in modo integrato?

2. L'affermazione che la città, nella sua progressiva espansione e modificazione, si è andata sempre più caratterizzando come un organismo parassitario è facilmente dimostrabile.

Come dicevo, nella città, come in altri ecosistemi, entrano flussi di materia e di energia che consentono il funzionamento delle attività urbane (oggi sempre più attività di servizio) e la vita dei cittadini. Come anche ricordavo, in questa attività la città metabolizza materie ed energia e le trasforma in rifiuti ed emissioni inquinanti in un bilancio totalmente negativo – insostenibile – per l'ambiente che è sempre più non solo quello circostante, ma quello planetario.

Dunque il quesito se la città possa produrre

anche materia ed energia richiamandone minori quantità dall'esterno e abbattere la produzione di rifiuti ed inquinamento, non è ozioso.

Andiamo per gradi:

Innanzitutto la città, la città contemporanea in modo particolare, è sede di un enorme giacimento di *materia*: la "materia grigia" che, come è noto, è la metafora dell'intelligenza. Ciò non significa che solo in città essa esiste, ma vuol dire che in città trova le maggiori potenziali applicazioni. In due campi: la politica (in modo specifico la politica della città) e la ricerca scientifica (con le sue applicazioni tecnologiche).

Questi sono i settori nei quali in modo rilevante si potrebbero realizzare "buone pratiche" urbane.

L'una, la politica, evidentemente orienta l'altra e se lo fa sotto la spinta dell'obiettivo di costruire una città ordinata, pulita, fornitrice di servizi adeguati ai bisogni dei suoi abitanti..., una città, cioè, vivibile e il cui peso sia sostenibile per l'ambiente, può indirizzare la ricerca in modo da fornire gli elementi idonei a dare risposte positive al quesito di partenza.

Ciò può avvenire innanzitutto agendo nel campo dell'abbattimento del peso (ma anche della produzione) dei Rifiuti Solidi Urbani e della riduzione delle emissioni inquinanti, gas-serra compresi.

Questo risultato si può raggiungere con la realizzazione almeno di politiche mirate di smaltimento dei rifiuti, di politiche dei trasporti, di politiche di climatizzazione degli ambienti, di politiche di gestione delle risorse (acqua soprattutto).

La politica dei RSU può avere contemporaneamente più risultati. Essa, infatti, promuovendo ed esaltando la raccolta differenziata e il riciclaggio dei Rifiuti solidi urbani nelle loro varie componenti merceologiche, da una parte manderebbe in discarica minori quantità di rifiuti, dall'altra consentirebbe alla città di riproporsi come ulteriore produttrice di materia. Di una materia, per così dire, meno immateriale della materia grigia di cui prima dicevo e più tangibile. È quella costituita dalle materie prime seconde, vale a dire da quei materiali di vetro, ferro, plastica, alluminio, carta, cartone, stracci eccetera, che, una volta "rifiutati", (pur senza ignorare i problemi di costi e competitività che coinvolgono iniziative del genere) possono rientrare una seconda volta – e più di una seconda volta – in ulteriori cicli produttivi. Non solo: molti di questi rifiuti ad elevato contenuto calorico e a basso o nullo contenuto di acqua, possono essere utilmente "termodistrutti" in impianti (che oggi fanno meno paura in termini di

impatto ambientale) i quali, ad un tempo, bruciano rifiuti e producono energia. Infine una componente interessante dei rifiuti (non solo solidi) può essere trasformata in compost, fertilizzante per l'agricoltura.

Ma la città non è solo produttrice di rifiuti. Essa, soprattutto le più grandi e caotiche, nel primo come negli altri mondi, nei paesi ricchi come nei paesi poveri, è anche una grande fabbrica di inquinamento: dell'acqua e, soprattutto, dell'atmosfera. Contribuendo, in questo secondo caso, in modo particolarmente rilevante all'incremento dei gas-serra nell'atmosfera.

Politiche dei trasporti urbani e idonee politiche di climatizzazione degli ambienti costruiti sono il contributo che la "materia grigia" – orientando la politica della città – può dare alla soluzione di questi altri due problemi alla base dello squilibrato bilancio ambientale dell'ecosistema urbano.

Il problema è tanto noto da non richiedere ulteriori specificazioni se non per ricordare che politiche della mobilità urbana capaci di scoraggiare l'uso del mezzo privato su gomma incrementando il trasporto pubblico su ferro e tutto il "trasporto alternativo" oggi realizzabile via cavo attraverso la cablatura di molti servizi urbani, potrebbero drasticamente ridurre il 30% circa di consumi petroliferi che oggi viene bruciato dai mezzi di trasporto e potrebbero abbattere la presenza dannosissima dei residui di questa combustione nell'atmosfera. Allo stesso modo è necessario ricordare che un altro 30% circa del totale dei consumi petroliferi di un Paese come l'Italia viene bruciato per climatizzare artificialmente ambienti (che finiscono con essere troppo caldi di inverno e troppo freddi d'estate) i quali potrebbero molto più economicamente (in termini di bolletta petrolifera e in termini di danno ambientale) essere climatizzati con il ricorso all'energia solare e all'uso di tecnologie dell'architettura e materiali capaci di ridurre la dispersione termica degli edifici.

Tutto ciò potrebbe enormemente ridurre la insostenibilità attuale della città e contribuire a rendere l'ecosistema urbano meno squilibrato e, quindi, più "sostenibile".

In questo contesto si possono utilmente realizzare quelle "buone pratiche urbane" previste e sollecitate dall'Unione Europea; "buone pratiche" non solo amministrative, ma anche di comportamenti individuali.

Istituzioni e cittadini hanno compiti, doveri e responsabilità di pari importanza e nessuno può scaricarsi degli uni e dell'altra.

Perché si possa evitare questo rischio esiste una

convincente possibilità in pratiche la cui adozione è, anch'essa, prevista e sollecitata dalla UE.

Le Istituzioni – nel caso specifico quelle chiamate ad amministrare le città – possono tanto più e tanto meglio realizzare "buone pratiche", ancorché in qualche caso apparentemente impopolari, solo in presenza del consenso della maggioranza degli amministrati. E ciò è possibile solo potendo contare su una popolazione consapevole, cioè informata.

L'assenza di consapevolezza e di informazione, sono, ad esempio la causa prima della talora preconcetta ostilità e opposizione all'insediamento di qualsiasi tipo di impianti di distruzione o stivaggio di rifiuti (discariche comprese) e/o di produzione di energia che alimentano fiera opposizione da parte degli enti locali e delle popolazioni coinvolti nella scelta dei siti. Si tratta di quel fenomeno noto come effetto NIMBY (Not In My Back Yard) in base al quale, ad esempio, siamo tutti produttori di rifiuti, ma nessuno vorrebbe smaltirli "nel proprio giardino"; ciascuno di noi vorrebbe disporre di quanta più energia possibile per alimentare la gran mole di apparecchiature elettriche ed elettroniche che affollano le nostre abitazioni, ma nessuno vorrebbe vicino casa le centrali produttrici di quell'energia. È, dunque, importante riflettere sulla necessità di avviare un discorso "pacato" e documentato fra tutte le parti coinvolte mirante alla realizzazione di una corretta informazione e di una consapevole partecipazione della "gente" alle decisioni in questione.

A questo riguardo la Commissione Europea, nell'ambito delle attività della *DG XIII-D*, nel 1993 si fece promotrice di un progetto che individuasse strumenti atti a ridurre le distanze tra coloro che si occupano di ricerca e sviluppo tecnologico e coloro che, a diverso livello, avrebbero dovuto beneficiare dei frutti del loro lavoro.

Il progetto ha avuto uno sviluppo modulare.

1. Nella prima fase furono catalogati 25 diversi casi di iniziative intraprese in diverse realtà europee allo scopo di accrescere la consapevolezza nei cittadini su temi di particolare rilevanza tecnologica, sociale ed economica.

2. Sulla base di questa prima catalogazione, furono selezionati e studiati più approfonditamente 8 casi ritenuti di particolare interesse. In un incontro fra esperti di cui parteciparono rappresentanti delle otto metodologie prescelte, lo *Scenario Workshop* fu identificato come la metodologia più adatta ad una fase di sviluppo e sperimentazione a livello europeo. Questa metodologia nasceva da un'esperienza pilota condotta dal *Danish Board of Technology* nell'ambito di un progetto chiamato



*Barriers to Urban Ecology*. Il progetto era nato nel 1991 con l'obiettivo di promuovere nei centri urbani della Danimarca il passaggio a stili di vita e modelli organizzativi caratterizzati da un maggiore equilibrio nell'uso delle risorse naturali. Si sviluppò in quattro diversi workshop tenuti in diverse località del paese. I suoi risultati furono presentati al Parlamento Danese ed al pubblico in una conferenza tenutasi nel gennaio del 1993. Più tardi molte delle idee e delle proposte emerse durante il progetto furono inserite nei *Piani di ecologia urbana* redatti dai Ministeri dell'Ambiente e dell'Edilizia Residenziale.

3. Nella terza fase del progetto il *Danish Board of Technology* e l'olandese *TNO Centre for Technology and Policy Studies* furono incaricati dalla *Commissione Europea* di adattare questa metodologia per renderla applicabile in tutta Europa. Durante questa terza fase il tema del progetto fu cambiato in *Sviluppo Urbano Sostenibile nei Prossimi Decenni*.

4. La validità della metodologia fu poi verificata in un workshop internazionale tenuto a Valkenburg, in Olanda, nell'ottobre del 1993 al quale presero parte quattro diverse città Europee: Ede (NL), Corfu (GR), Mulhouse (F) e Preston (UK).

5. Per verificare ulteriormente la validità su scala locale dell'approccio metodologico prescelto, ciascuna delle città presenti a Valkenburg organizzò in proprio nel 1994 uno Scenario Workshop.

6. Sulla base dei risultati sostanzialmente positivi di queste prime esperienze si decise nel 1995 di promuovere in tutta Europa questa nuova metodologia. La *DG XIII-D della Commissione Europea* affidò alla *Fondazione IDIS – Istituto per la Diffusione e la Valorizzazione della Cultura Scientifica* a Napoli di progettare e sperimentare un sistema di diffusione paneuropeo della metodologia dello Scenario Workshop (che da questo momento prese l'attuale nome di *European Awareness Scenario Workshop*).

Scopo delle azioni, realizzate a Napoli e Palma di Majorca (rispettivamente nel maggio e nel giugno 1995), era quello di verificare la validità dei prodotti realizzati, di testare il modello formativo messo a punto per far conoscere gli elementi di base della metodologia e di selezionare in tutta Europa un primo nucleo di persone – chiamati National Monitor – che potesse cominciare ad utilizzare pionieristicamente la metodologia nel proprio contesto nazionale.

7. A partire dai primi mesi del 1996 i prodotti realizzati dalla *Fondazione IDIS* hanno cominciato a circolare in tutta Europa.

8. Visto l'interesse suscitato dalla metodologia, e le diverse applicazioni che gli EASW avevano

avuto, nel 1997 la *DG XIII-D*, nell'ambito del nuovo programma *Innovation*, ha lanciato il progetto *Fleximodo*, finalizzato a sondare la possibilità di applicare la metodologia EASW in modo più flessibile (con workshop della durata di un giorno anziché due) ed a temi quali mobilità, rinnovo urbano, tecnologie dell'informazione e della comunicazione. *Fleximodo*, è terminato nel dicembre del 1998.

9. Nel 1998 la *DG XIII-D* ha avviato, in ciascun paese dell'Unione Europea, una serie di iniziative formative finalizzate a promuovere ulteriormente la metodologia in ciascun contesto nazionale. In Italia sono state organizzate e gestite dalla Fondazione IDIS Città della Scienza in collaborazione con l'*Innovation Relay Center* per la Campania *IRIDE dell'ENEA*; la prima azione formativa si è svolta a Roma nel maggio del 1998, seguita un anno dopo da una seconda organizzata, sempre nel mese di maggio, con il patrocinio del Ministero dell'Ambiente, a Ischia.

10. La metodologia sta trovando sempre più numerose applicazioni in Italia dove è stata adottata dal Comune di Venezia come strumento di gestione dei gruppi tematici di Agenda 21, dal Comune di Modena come momento di verifica all'interno del percorso di Agenda 21, in molti altri Comuni come strumento per avviare un dibattito sul modello di sviluppo locale (Policoro, Venezia, Sesto S. Giovanni ecc.).

Il risultato dovrebbe essere quello di rendere più efficace la partecipazione sociale con l'obiettivo di conseguire un maggiore equilibrio tra sviluppo tecnologico, sociale ed ambientale.

Secondo un metodo collaudato soprattutto nei paesi dell'Europa settentrionale, il sistema è strutturato in una discussione che consente di guidare i partecipanti, rappresentanti delle diverse componenti della comunità in cui viene organizzato, in un processo decisionale finalizzato a promuoverne la partecipazione attiva nella soluzione di problemi di particolare interesse per la comunità in cui vivono.

Il metodo è stato inizialmente sperimentato per la soluzione dei problemi ambientali nei contesti urbani, con l'intenzione di promuovere un passaggio verso modelli *sostenibili* di sviluppo.

Per organizzare gli incontri occorre uno staff ben affiatato di persone esperte della metodologia. Le principali figure necessarie ad un suo svolgimento sono:

– un facilitatore, che dovrà occuparsi di condurre le sessioni di lavoro plenarie stimolando la discussione e guidando i processi decisionali che durante queste ultime verranno messi in atto. (Il

profilo ideale di un Facilitatore richiede buone caratteristiche relazionali, una profonda conoscenza della metodologia e dei temi in discussione).

– capigruppo, che dovranno condurre le sessioni di lavoro di gruppo. (Il profilo ideale di un capogruppo non si discosta molto da quello del Facilitatore, visto che, seppure in scala ridotta, le dinamiche che dovrà affrontare sono simili a quelle delle sessioni plenarie).

– 4 assistenti, che dovranno coadiuvare il lavoro dei capigruppo nelle sessioni di lavoro di gruppo e del Facilitatore nelle sessioni plenarie. (Compito principale di un assistente è essenzialmente quello di verbalizzare i lavori, consentendone poi l'adeguata presentazione nel rapporto finale).

– un organizzatore locale, che dovrà seguire tutti gli aspetti organizzativi nonché la selezione dei partecipanti e i rapporti con le istituzioni locali.

Ad un incontro di questo tipo partecipano circa 30 persone provenienti dalla stessa comunità e appartenenti a quattro diversi gruppi di interesse:

1. cittadini
2. esperti di tecnologia
3. amministratori pubblici
4. rappresentanti del settore privato.

Per circa due giorni i partecipanti si incontrano per scambiare opinioni, sviluppare visioni sul futuro della propria comunità, identificare i principali ostacoli che frenano l'adozione di modelli di sviluppo sostenibile così come le possibili soluzioni ai problemi sollevati. In questo modo si cerca di promuovere una serie di incontri e dibattiti dedicati a temi che, esplicitamente o implicitamente, facciano comprendere il ruolo che la ricerca scientifica e tecnologica ed i diversi sistemi di organizzazione sociale (volontariato, servizi pubblici, ecc.) possono giocare nel rendere i modelli di vita urbana più attenti ai bisogni delle generazioni future. In questo processo tutti i partecipanti sono esperti in quanto, operando a livello locale, essi:

- conoscono le opportunità di cambiamento ed i loro limiti;
- possono promuovere il cambiamento modificando i propri modelli comportamentali.

Ora, con riferimento alla possibilità di riduzione degli squilibri propri degli ecosistemi urbani di cui dicevo all'inizio in un workshop sul tema dell'ecologia urbana i temi suggeriti per la discussione sarebbero:

1. smaltimento dei rifiuti e riciclaggio
2. uso più attento delle fonti energetiche
3. uso più attento delle riserve idriche

4. miglioramento delle condizioni generali di abitabilità.

Il workshop prevede due attività principali: lo sviluppo di visioni e la proposta di idee. Nello sviluppo di visioni i partecipanti, dopo una breve sessione introduttiva plenaria, lavorano in 4 gruppi di interesse, in ragione dell'appartenenza ad una stessa categoria sociale (cittadini, amministratori ecc). Durante il lavoro di gruppo, i partecipanti sono invitati a proiettarsi nel futuro per immaginare, in relazione ai temi della discussione, come risolvere i problemi della città in cui vivono e lavorano. Devono farlo tenendo come punto di riferimento gli scenari, che prospettano 4 possibili soluzioni alternative (basate su diverse combinazioni nell'uso di tecnologie e nell'organizzazione della vita sociale). Per facilitare quest'attività, la metodologia prevede una serie di tecniche per la gestione della discussione ed il raggiungimento dei risultati previsti. Le visioni elaborate da ciascun gruppo dovranno poi essere presentate in una successiva sessione plenaria, al termine della quale, con una votazione, sarà scelta la visione comune di tutti i partecipanti. Questa visione dovrà prospettare in modo preciso le soluzioni adottate, sottolineando per ciascuna di esse il ruolo giocato dalla tecnologia e quello dell'organizzazione della collettività. La visione emersa al termine di questa sessione di lavoro, perfezionata dal facilitatore e dai capigruppo in una "piccola riunione" al termine di questo primo insieme di attività, sarà alla base di quella successiva della proposta di idee.

Nella proposta di idee i partecipanti saranno chiamati a lavorare in gruppi tematici. Dopo una breve sessione plenaria, in cui il facilitatore ripresenterà la visione comune di tutti i partecipanti emersa dallo sviluppo di visioni, comincerà una nuova sessione di lavoro di gruppo. Questa volta i gruppi vengono formati raggruppando i partecipanti non più in funzione della categoria sociale di appartenenza, ma del tema in discussione (rifiuti, energia, ecc.). Ciascun gruppo avrà così rappresentati al suo interno diversi interessi e dovrà occuparsi, partendo dalla visione comune, di proporre idee su come realizzarla. Anche in questo secondo insieme di attività la discussione dovrà essere guidata, con l'ausilio di una serie di tecniche, per far formulare a ciascun gruppo idee concrete che propongano come realizzare la visione comune e chi dovrà assumersi la responsabilità della loro realizzazione rispetto al tema assegnato. Ogni gruppo potrà formulare un numero limitato di idee (di solito 5). Le idee saranno presentate in una successiva sessione plenaria per essere discus-



se e, se necessario, votate. Le idee più votate potranno infine essere alla base del piano di azione locale elaborato dai partecipanti per risolvere i problemi in discussione.

Il workshop è dunque uno strumento che serve a stimolare una partecipazione democratica nelle scelte legate al miglioramento delle condizioni di vita nei centri urbani, che consente ai partecipanti di scambiarsi informazioni, discutere i temi ed i processi che governano lo sviluppo tecnologico e l'impatto delle tecnologie sull'ambiente naturale e sociale, stimolandone la capacità di identificare e pianificare soluzioni concrete ai problemi esistenti.

### *Bibliografia essenziale*

- L. Amodio (a cura di), *Atelier del futuro*, Cuen, Napoli 1997.
- E. Dansero e A. Segre, *Politiche per l'ambiente*, UTET, Torino 1996.
- G. de Luzenberger (a cura di), *European Awareness Scenario Workshop*, Cuen, Napoli 1997.
- G. Dematteis, "Il fenomeno urbano" in B. Cori, G. Corna Pellegrini, G. Dematteis, P. Pierotti, *Geografia urbana*, UTET, Torino 1993.
- K. Hruska, *Ecologia Urbana*, Cuen, Napoli 2000.
- U. Leone, *Una politica per l'ambiente*, Carocci, Roma 1997.

